

Siamo fatti così

Sommario

Disabilità in tutte le lingue del mondo

Editoriale

Andiamo nel mondo
Educare alle differenze 2

L'avventura del fare
Con Imane ...andiamo in Marocco 4

Ritorno in Romania 5

L'intervista
Incrocio di sguardi: una visione antropologica su disabilità e immigrazione 6

L'angolo del cuore
Nulla è straniero al mio cuore 8

Ricordiamo con affetto
Clemente 9

Le famiglie parlano
Mediatrice per vocazione 10

Da leccarsi i baffi
Nostalgia dei sapori lontani 11

Le frasi celebri 11

Spazio al pensiero
Disabilità e rappresentazioni culturali 12

Sbirciando qua e là
Il 3 dicembre e altre curiosità 14



Quando Fabrizio ha esclamato "Facciamo il giornalino sulla disabilità in tutto il mondo" i componenti della redazione al completo si sono guardati e hanno subito interpretato questo pensiero come la possibilità di considerare la disabilità come un concetto in movimento. Già, perché di disabilità si parla da millenni, ma la rappresentazione mentale che se ne ha si trasforma nel tempo e nello spazio. Presso gli Egizi era considerata positivamente come presenza e vicinanza degli dei; presso i

Greci e i Romani era vissuta invece come un castigo; il Cristianesimo è passato da una concezione del disabile come colpevole a una come persona fragile, da proteggere. Per arrivare a intendere la disabilità come oggettiva condizione della persona che riduce la capacità di interazione con l'ambiente sociale rispetto alla norma bisogna arrivare agli anni '80 del secolo scorso. Ma le credenze e le idee sulla e della disabilità variano anche a seconda delle diverse latitudini, vincolate alle convinzioni culturali, ai modelli pedagogici, ai

valori che i differenti popoli e sistemi politici si sono dati. Ecco allora che in questo numero abbiamo cercato di affrontare la tematica della disabilità ponendola in relazione con l'appartenenza culturale e l'esperienza dell'immigrazione: ne è emerso un dialogo a più voci dove, di volta in volta, si scorge la volontà di mettersi in ascolto e, di accogliere le differenze nell'intento di costituire un tessuto comune che possa sostenere un'effettiva inclusività.

La redazione

Andiamo nel mondo

Educare alle differenze

Quando un progetto è realmente “aperto” diventa un progetto di tutti: l’esperienza dell’Istituzione scolastica E. Lexert del Quartiere Cogne, realtà cittadina ad alta intensità d’immigrazione da sempre, è diventata canovaccio per ulteriori percorsi di altre realtà educative come quella della scuola primaria di Hône di cui raccontano Massimiliano e Alessandra.



Sopra uno dei momenti finali del progetto al parco giochi di Hône

Nel corso del 2024 abbiamo visto la nascita, lo sviluppo e la fine di un progetto nato quasi per caso partendo dalla riflessione che la canzone “siamo i bambini di questa città”, del musicoterapista Alberto Ventrella, ha suscitato nel gruppo educatori che il lunedì mattina partecipano all’attività che vede coinvolti sia il CEA che i bambini dell’ultimo anno della scuola dell’infanzia e del primo anno di primaria.

Educare alle differenze significa aprirsi alla complessità della realtà... L’attività si è sviluppata durante l’anno scolastico 2023/24, l’incontro con i bambini avveniva a cadenza quindicinale. Ci siamo resi conto di avere tutti gli elementi necessari per impostare il progetto sul tema dell’inclusione, sulle barriere abbattute, sull’evoluzione della società in tal senso, sulle diversità etniche, culturali e sulla disabilità... insomma gli ingredienti c’erano davvero tutti per andare in quella direzione che si è rivelata quasi in maniera naturale, senza sforzo. Le attività con i bambini iniziavano e finivano cantando e musicando sulla loro origine (avevamo bambini dall’Africa, dall’Asia, dal sud America, dalla Francia e dalla Grecia...oltre che da varie regioni d’Italia) e sul loro futuro cantando sulla domanda “Diventerò...”. L’elemento che ci è balzato agli occhi semplicemente aprendo degli armadi del CEA è stata la “lana”... cioè il filo di lana...

che lega ed unisce senza mai interrompersi girando e coprendo distanze di mezzo mondo ma che legano e creano legami abbattendo ogni tipo di barriera, così come la musica che è diventata il tema portante dell’attività e tutte le animazioni hanno avuto lo scopo di creare nei bambini un immaginario per poter poi completare le parti aperte della canzone.

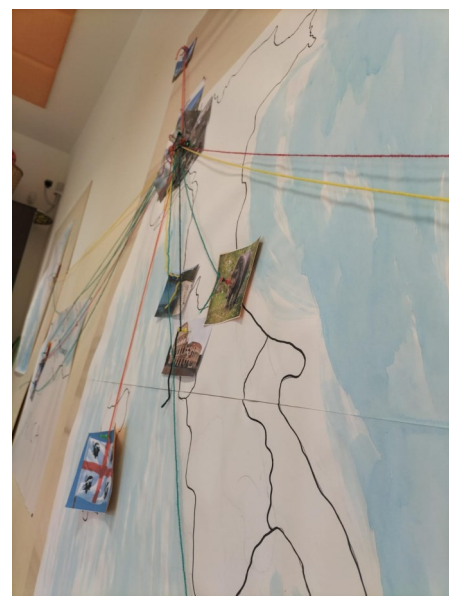
Gli utenti del C.E.A. Chiara, Claudio, Enrico, Beatrice, Gloria, Herbert e Federica che abbiamo coinvolto nell’attività hanno ora il compito, insieme ai bambini, di rappresentare questa realtà multiculturale attraverso una tavolozza di fili colorati.

A questo punto è stato chiesto alle maestre di preparare a scuola, insieme agli alunni, immagini rappresentative dei luoghi di origine dei bambini in modo tale da poter cogliere le caratteristiche di ogni cultura. Il loro supporto si è rivelato essenziale, e ci ha sorpreso il loro coinvolgimento nelle attività proposte ed il lavoro svolto a scuola per preparare il successivo incontro.

Gli educatori hanno predisposto poi dei pannelli con i diversi continenti da affiggere alla parete; le immagini preparate dai bambini sono state inserite in un sacchetto, che Herbert teneva sulle sue gambe, per poi essere pescate da Gloria e Chiara. Ogni bambino, a turno, doveva

riconoscere la propria rappresentazione, alzarsi e andare a fissarla sul continente individuato. Federica offriva poi a ciascuno, tra i molti di un cesto, un filo di lana colorato con cui avrebbe collegato il proprio paese di origine a Hône.

A lavoro ultimato appare una fitta trama di fili colorati che confluiscono tutti nel paese di Hône: l’impatto visivo è potente ed efficace.



Adesso è il momento di riflettere con i bambini sull’importanza del reciproco riconoscimento e sulla necessità di rispettare ciascun individuo indipendentemente dalla sua cultura di provenienza.

Abbiamo pensato che l’utilizzo delle immagini potesse facilitare la comprensione dell’argomento e lo abbiamo approfondito usando parole semplici e facendo esempi concreti.

I bambini hanno successivamente pensato il mestiere che avrebbero potuto fare da grandi con l’aiuto di immagini da colorare. Per noi adulti è stato molto bello e arricchente scoprire che tra loro si nascondevano aspiranti farmacisti, bambinaie, pasticceri, scultori, musicisti, cantanti, insegnanti

di ginnastica ...

Ogni bambino ha presentato al gruppo il mestiere desiderato attraverso un'immagine rappresentativa che ha poi affisso alla mappa del paese di Hône.

Per sostenere l'attenzione dei partecipanti e renderli parte attiva del progetto sono stati introdotti anche i giochi del "ruba bandiera" e "dell'oca".

Nel primo gioco ogni utente ha un ruolo ben definito: Herbert tiene in un sacchetto le immagini dei mestieri; Enrico un altro con le immagini di case disegnate da Claudio e Chiara; Chiara aiuta poi l'educatrice ad affiggere le immagini dei mestieri; Claudio tiene la bandana da "rubare"; infine Gloria chiama i numeri.

Partecipando a questo gioco tutti hanno ricoperto un ruolo significativo e attivo: il bambino che ruba la bandiera corre da Herbert per pescare l'immagine di un mestiere, va poi da Enrico per incollare l'immagine pescata sulla casetta che a sua volta è attaccata su di un cartellone che rappresenta Hône. In tal modo ognuno ha fatto la sua parte nel costruire il paese con tanto delle sue case e mestieri.

Il gioco dell'oca è stato rivisitato nella seguente maniera:

I bambini sono stati divisi in quattro squadre ognuna delle quali è rappresentata da una pedina di colore diverso. I bambini si alternano nel lancio del dado e nell'avanzamento della pedina.

Sul pavimento ci sono 22 tessere che compongono il percorso di gioco: sulla tessera di partenza c'è la foto della scuola di Hône e su quella di arrivo la foto del parco giochi del paese dove le squadre tutte insieme canteranno la canzone "Siamo i bambini di questa città" in occasione della festa di fine anno scolastico.

Di queste 22 tessere, per rendere il gioco più stimolante ed includere i nostri utenti, 5 rappresentano i seguenti mestieri:

- Il dottore, con la voce di Chiara dice "devi tornare in farmacia alla casella n°3 e comprare le medicine;
- Il vigile con la voce di Claudio dice "controllo libretto e patente, stai fermo un giro" e alza la paletta con il simbolo dello stop;
- Il meccanico con la voce di Gloria dice "ti

ho aggiustato la macchina, ora va più veloce quindi puoi tirare di nuovo il dado";

- la ballerina con Enrico che alzando la paletta con il simbolo del teatro ti invita a tornare sulla casella corrispondente;
 - il benzinaio con Federica che alzando la paletta dello Stop ti ferma con il simbolo.
- Altre due caselle "parlanti" indicate da un punto interrogativo invitano i bambini a rispondere a delle domande inerenti un dato mestiere: se la risposta è corretta la squadra avanza altrimenti rimane ferma. Il gioco si conclude quando tutte le squadre hanno raggiunto la casella di arrivo.



L'utilizzo di un gioco conosciuto dalla maggior parte dei bambini ha facilitato la partecipazione e la relazione nel gruppo. Ogni incontro è stato introdotto dalla canzone cantata e coreografata in grande gruppo, e questa bella esperienza si è conclusa con una grande festa a fine anno scolastico organizzata tra C.E.A. e scuole al parco giochi cittadino e alla presenza di un folto pubblico di amici. Durante la festa i bambini con gli utenti del C.E.A. hanno cantato la canzone sventolando le bandiere simbolo della loro provenienza.

Questo progetto ha permesso l'incontro e l'inclusione a molteplici livelli utilizzando strumenti semplici ed universali come la canzone, il gioco popolare e il movimento. Il progetto ha messo insieme più realtà: la disabilità adulta con i bambini, i servizi sociali e culturali con il territorio, la

disabilità e l'immigrazione. Questa esperienza ha coinvolto una miscellanea di persone con storie personali tanto diverse e accomunate dalle difficoltà di inclusione, ma ricche di potenzialità creative che possono contribuire alla costruzione di una società che sappia accogliere le differenze. Operatori che, pur ricoprendo ruoli diversi (educatori, insegnanti OSS, ecc), concorrono a promuovere la crescita personale di persone che partono da condizioni sfavorevoli fisiche, cognitive, economiche e/o culturali.

È stata una bellissima esperienza per tutto il gruppo di lavoro che ha ci permesso di aprirci alla scoperta dell'altro e alla condivisione.

Circa 6 anni fa la canzone "Siamo i bambini di questa città" faceva parte di un progetto finanziato dalla comunità europea e sviluppato con gli insegnanti dell'Istituzione scolastica E. Lexert del Quartiere Cogne di Aosta insieme al nostro musicoterapista Alberto Ventrella e a Gianluca Rossi. Per ascoltarla cliccate sul link sottostante

<https://immigrazione.regione.vda.it/www/2019/06/30/siamo-i-bambini-di-questa-citta-canzone-inedita-dei-bambini-del-quartiere-cogne/>

Massimiliano Marchetti e
Alessandra Raparo

Il cielo è di tutti

***... Spiegatevi voi dunque,
in prosa od in versetti,
perché il cielo è uno solo
e la terra è tutta a pezzetti...***

Gianni Rodari

L'avventura del fare

Abbiamo chiesto alla madre di Imane e a Ion di condividere con noi la loro esperienza d'immigrazione in Valle d'Aosta: entrambi sembrano aver trovato una dimensione che li ha fatti crescere ...

Con Imane... andiamo in Marocco



Imane con la mamma Samira

Lunedì 30 settembre Cristina ed io abbiamo avuto il piacere d'incontrare la Sig.ra Samira Nayate, mamma di Imane, che ha accolto volentieri il nostro invito rendendosi disponibile a raccontare la sua esperienza di vita durante il tempo trascorso a Casablanca e il successivo trasferimento in Valle d'Aosta.

"Nel mio paese per la disabilità grave, come nel caso di Imane, c'è poca attenzione e sensibilità da parte dei servizi pubblici e della società. Al momento della nascita di Imane, sono stata io stessa a dovermi far carico di cercare un riconoscimento della condizione di Imane: dall'ospedale dove è nata, sono stati fatti i controlli di routine in seguito alla sofferenza perinatale che Imane ha patito, e poi un ricovero di 10 giorni in patologia neonatale, ma con le dimissioni non è stato attivato un vero e proprio percorso sanitario o socio riabilitativo per la presa in carico della sua situazione in futuro.

Solo attraverso il contatto con un presidio ambulatoriale indipendente, gestito

da un'associazione di volontariato ("ribets" – luogo delle donne), ho potuto avere una diagnosi ed una prognosi medica: è in quell'occasione che il medico mi ha comunicato che mia figlia non avrebbe mai camminato.

La disabilità, al mio paese, è ancora uno stigma la cui gestione è completamente a carico della famiglia. Per compensare, in piccola parte, l'assenza di misure di sostegno, ci si avvale, quando possibile, di iniziative filantropiche e di beneficenza, promosse da singoli cittadini. In questo modo ho potuto sostenere parte delle spese per la riabilitazione di Imane. Anche i trasporti, diventano un problema in presenza di una carrozzina: non esistendo un servizio dedicato, finché Imane era piccina ho utilizzato i taxi, a pagamento, per accompagnarla alle sedute di fisioterapia. Con la carrozzina, però, non è stato più possibile avvalersi del taxi. E così, per raggiungere l'ambulatorio, abbiamo cominciato a spostarci con l'autobus: dovevamo prenderne due. Caricavo la carrozzina sul mezzo e poi salivo io con Imane, tenendola in braccio durante il viaggio."

Dai 3 anni d'età Imane è stata accolta, grazie all'intercessione di un'amica di famiglia, in una scuola materna. Qui è rimasta fino ai 12 anni. Infatti il sistema scolastico marocchino non prevede l'inserimento dei bambini con disabilità nelle scuole e classi ordinarie di ogni ordine e grado, come in Italia, ma nemmeno la presenza di strutture specializzate per la scolarizzazione delle persone disabili.

In mancanza di un welfare-state che tuteli i diritti delle persone con disabilità e delle loro famiglie, e di fronte all'assenza di servizi di sostegno e di aiuto, se non a costi proibitivi e inaccessibili a nuclei del ceto medio, Samira non si è comunque arresa: i parenti, le amiche, i soggetti che si occupano di iniziative filantropiche, le

associazioni femminili, sono diventate la sua "rete" e il suo "welfare-state", aiutandole a non precipitare in una condizione di isolamento ed emarginazione.

Samira ci spiega che in Marocco sono presenti alcuni servizi diurni, rivolti a persone con disabilità non grave; in ogni caso occorre avere un reddito alto per poterne usufruire. Con il suo reddito da sarta, non sarebbe comunque stato possibile far fronte alle spese.

Nel 2011, grazie al contatto della sorella che, dopo aver vissuto un periodo a Venezia si era trasferita ad Aosta, Samira comincia a prendere in considerazione la possibilità di raggiungerla, soprattutto alla luce dei rimandi positivi rispetto alla qualità dei servizi che si occupano delle persone disabili.

E così, Samira arriva in Valle d'Aosta all'età di 37 anni, nel 2011, inizialmente da sola; consapevole dell'importanza della conoscenza della lingua si iscrive immediatamente ad un corso di italiano rivolto alle persone immigrate: "per conoscere un'altra realtà, un nuovo modo di vivere, altre abitudini, devi poter comprendere le cose, le persone che ti circondano, per poterti attivare correttamente."

Intanto avvia le pratiche per diventare cittadina italiana.

Imane la raggiunge nel 2013, a distanza di due anni dall'arrivo della mamma in Valle, attraverso un progetto di "ricongiungimento familiare", reso possibile dal possesso dei requisiti richiesti dalla legge italiana: aver lavorato per più di un anno con regolare contratto a tempo indeterminato, e dimostrare, tramite la presentazione di specifica documentazione, di risiedere in un'abitazione di almeno 40 mt.

Poco dopo l'arrivo di Imane in Valle d'Aosta, la sorella di Samira si trasferisce a Parigi; mamma e figlia, però decidono di fermarsi qui e non spostarsi in Francia: si

sono trovate bene in Valle d'Aosta, in una realtà di vita più tranquilla rispetto a quella parigina ma soprattutto a loro misura. Imane si è ambientata bene con i nuovi amici e la nuova scuola, è lei stessa la prima a voler rimanere.

Dopo 13 anni, guardandosi indietro, Samira ci racconta di aver fatto incontri fortunati, di avere intorno persone, sia italiane che arabe, sempre disponibili ad aiutarla e sostenerla, ad esserle amiche. In modo particolare ricorda Elena, ex assistente scolastica di Imane, uno dei primi rapporti significativi intrecciati con l'arrivo di Imane e tutt'ora presente nella loro

vita.

Quando le chiediamo se abbia mai avvertito sulla sua famiglia il pregiudizio, in quanto mamma di una ragazza con disabilità ma anche in quanto donna, araba, immigrata, lei candidamente risponde "MAI. Affronto le sfide della vita con positività, mi relazio con mia figlia con la massima naturalezza e normalità e questo è di esempio alle persone che si rapportano con lei".

L'incontro con Samira è stato davvero emozionante, il suo racconto di vita ci insegna ad affrontare con coraggio e positività le difficoltà che incontriamo sul no-

stro cammino, proprio come lei ha fatto con Imane, ringraziando Dio o Allah, per questo grande dono ricevuto; inoltre, confrontarci con realtà diverse ci porta a riflettere sulla nostra realtà, e a guardarla con una lente meno critica e più costruttiva rispetto a ciò che di buono abbiamo da offrire a chi è più in difficoltà.

Geraldine Bugada e Cristina Gilardi

Ritorno in Romania



Nella foto sopra Ioan sorridente

Vi raccontiamo la storia di Ioan, un ragazzo che dalla Romania ha preso un biglietto di andata per l'Italia con il pensiero, un giorno, di tornare alle origini. Quando si raccontano storie di migrazione si ha la sensazione che per essere storie a lieto fine debbano essere storie in cui il paese di arrivo sia il paese definitivo in cui stabilirsi, ma non sempre è così. A volte, infatti, il ritorno alle origini può essere desiderato per svariate ragioni. Potremmo scrivervi numeri, spiegarvi dati e illustrarvi la situazione con dei grafici che raccontino le differenze che esistono tra l'Italia e la Romania, ma noi preferiamo raccontarvi la storia di come Ioan ha vissuto questa esperienza di vita. La nostalgia per il paese

di origine e una futura nostalgia per l'Italia. Quando Ioan è arrivato in Italia ha iniziato a sperimentare una cultura diversa, ha imparato a gioire per cose diverse, ha imparato ad avere più prospettive da cui guardare il mondo. Insomma, si potrebbe usare con un senso profondo la classica frase "il mondo è bello perché è vario". Ioan ha vissuto, effettivamente, in due mondi.

Ioan, a tredici anni, con un visto turistico valido tre mesi, raggiunge la sua mamma in Italia. La mamma di Ioan era arrivata da sola tempo prima, cercandosi un lavoro per poi accogliere il figlio. All'arrivo di Ioan, andando incontro a tutte le criticità e le difficoltà, fa di tutto per poter permettere al figlio di restare con lei. Riesce in questo progetto e Ioan rimane in Italia. Comincia la sua nuova vita. Parecchie sono state le difficoltà incontrate a partire dalla lingua parlata e dalla timidezza di Ioan, è un bambino che deve affrontare una realtà nuova, diversa, ma ricca di tante curiosità. La sua timidezza, le sue paure lo inducono a sentirsi sempre un po' in ansia nelle varie situazioni. Incontra, durante il suo percorso, persone che lo aiutano a sentirsi forte emotivamente e lo accompagnano verso una buona e reale integrazione. Ioan, oggi, sa parlare bene la lingua italiana e a volte ci fa sorridere quando utilizza

alcune parole rumene. Tanta è la nostalgia per il suo paese di origine, dove risiede suo papà e altri suoi parenti. Durante l'estate soggiorna per un periodo in Romania con la sua mamma, il marito della mamma e i suoi fratellini. Il legame con il suo paese di origine è molto forte, la sua casa in Romania, come si esprime lui, lo sta aspettando e anche il suo papà. A breve Ioan lascerà l'Italia, con tutta la sua famiglia, per rientrare, definitivamente, in Romania. Ioan è felicissimo, ma un po' confuso, sa, in cuor suo, che ci sarà altro lavoro da fare su se stesso, ma oggi Ioan è GRANDE E CE LA FARA' ne siamo sicuri...i suoi fans!

Carola Felappi e Giulia Primultini

All'alba il dolore è stanco

*... Sono venuto,
Siamo venuti per guadagnarci da
[vivere,
Per salvaguardare la nostra sorte,
Guadagnare il futuro dei nostri figli,
L'avvenire dei nostri anni già
[stanchi,
Guadagnarci una prosperità
che non ci faccia vergognare,
Il tuo paese non lo conoscevo
E' un'immagine...*

Tahar Ben Jelloun

L'intervista

Incrocio di sguardi: una visione antropologica su disabilità e immigrazione

La redazione del giornalino al completo ha incontrato via Meet Valentina Porcellana, ricercatrice e docente presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta dove insegna Antropologia alpina e Antropologia del welfare. Le abbiamo chiesto di prestarci il suo sguardo di antropologa per cominciare a riflettere sul modello che ci guida nel confronto con le altre culture, anche nell'ambito della disabilità.



La professoressa Valentina Porcellana, docente di Antropologia Alpina all'Università della Valle d'Aosta

Potrebbe presentare come la sua attività di docente antropologa si intreccia con la presenza di persone straniere che entrano in contatto con servizi di accoglienza e di integrazione?

A partire dal mio ingresso all'Università di Torino nel 2008 come ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione e come docente di Antropologia medica per il corso di Laurea in Educazione Professionale mi sono confrontata con la necessità di applicare l'antropologia ai campi di interesse dei miei studenti all'interno di corsi legati alle professioni educative e sociosanitarie. Un primo campo di applicazione è stato, a partire dal 2009, quello della grave emarginazione adulta, lavorando a stretto contatto con persone "senza dimora" italiane e straniere che si trovavano in una condizione di grande difficoltà non solo economica, ma anche con gravi risvolti di carattere psicofisico e agli operatori sociali dei servizi dedicati alla loro accoglienza. Insieme all'architetto e designer Cristian Campagnaro del Politecnico di Torino abbiamo iniziato a lavorare per migliorare le condizioni di vita nei dormitori di prima accoglienza e nelle strutture che ospitano un

numero crescente ed eterogeneo di persone con esperienze di vita molto diverse tra loro. Attraverso queste esperienze che hanno coinvolto, in percorsi di progettazione partecipata, gli ospiti delle strutture, gli operatori sociali, gli studenti universitari e i volontari abbiamo iniziato a maturare l'idea che, grazie al lavoro creativo di tipo partecipativo, si potessero valorizzare le competenze delle persone e non soltanto considerarne le "mancanze". Il termine stesso "disabilità" è composto dal prefisso dis- che sminuisce e svaluta il termine "abilità". La nostra modalità di intervento è quella di ribaltare questa prospettiva e di passare "dal bisogno al desiderio", ovvero dal considerare esclusivamente i bisogni materiali, a cui è fondamentale dare risposta, a favore del riconoscimento della singolarità e delle possibilità di ciascuno.

È in questo contesto che ho incontrato persone di diversa età, provenienza geografica, genere e orientamento sessuale, di diverso ceto sociale, lingua, religione, condizione psicofisica. Ognuna di esse, all'interno dei laboratori che abbiamo allestito, e in modo più strutturato e permanente all'interno del Laboratorio "Costruire bellezza" (https://www.facebook.com/costruirebellezza/?locale=it_IT) aperto nel 2014 a Torino nel quartiere di Barriera di Milano, era libera di esprimere qualcosa di sé. E, sorprendentemente, tutti portavano all'interno del progetto e del gruppo il meglio di sé a partire da ciò che sentivano di poter essere e fare. Si tratta di quello che Martha Nussbaum chiama *Capabilities Approach*, che riconosce la dignità della persona attraverso il riconoscimento di ciò che quella persona è, delle sue capacità e potenzialità e non di ciò che ha (o non ha).

Che cosa ci può dire della percezione e rappresentazione della disabilità (motoria,

sensoriale, intellettuale) nelle culture con le quali si è trovata a confrontarsi?

Nessuno di noi si confronta con "culture", ma con persone. E ciascuna persona vive le esperienze e i fatti della vita in maniera diversa pur provenendo da contesti geografici simili e ciascuna, in base a diversi fattori (la propria generazione, il genere, lo status sociale, il grado di istruzione, le esperienze formative e professionali che ha maturato, le esperienze di viaggio o di migrazione, quelle di malattia...), reagisce agli eventi, compresa la disabilità che può toccare in modi e tempi diversi la vita delle persone, in maniera differente. Ognuno, inoltre, riesce a utilizzare in maniera più o meno efficace ciò che il contesto offre in termini di servizi, di reti e di risorse in risposta ai suoi bisogni e alle sue necessità. Uscire dalla lettura "culturalista" significa fare uno sforzo moltiplicato per ciascuna delle persone che incontriamo, mettendoci in ascolto di quella particolare storia e rappresentazione della vita e del mondo. La scoperta strabiliante è di quanta ricchezza ciascuna di queste storie custodisce in termini di capacità di reazione, di creatività e di resilienza.

Nelle nostre strutture regionali dedicate all'educazione e assistenza di persone con disabilità da alcuni anni accogliamo anche persone straniere e di diverse culture: secondo la sua esperienza quali sono le difficoltà che si possono incontrare e quali possono essere i cambiamenti richiesti ai nostri servizi?

Come descrivo nel volume "Antropologia del welfare. La cultura dei servizi sociali in Italia (Porcellana, 2022), la presenza straniera in Italia,

sempre più strutturale a partire dagli anni Novanta, è stata una grande opportunità per i servizi sociali e sanitari perché ha richiesto agli operatori di interrogarsi sulle modalità di accesso e alla fruizione dei diritti alla salute di tutte/i noi.

Ciò ha consentito anche agli antropologi di osservare le trasformazioni della società italiana – compreso il sistema di welfare – a partire dai fenomeni migratori e dai rapidi cambiamenti legati ai fattori demografici, economici e socioculturali. Atteggiamenti politici diversi, dal respingimento all'assimilazione, hanno caratterizzato le risposte, anche in termini sanitari, a un fenomeno che si è trasformato nel tempo e che ha richiesto e richiede un continuo ripensamento dei servizi esistenti. Anche l'antropologia italiana ha iniziato ormai da tempo a ripensare al diritto alla salute a partire «dall'esperienza quotidiana, incorporata, osservandone le forme di vita esistenziale e sociale attraverso il metodo etnografico» (Pizza 2012: 14), osservando come la condizione stessa di migrante impatti sulle persone e sul loro stato psicofisico. La presenza straniera, di singoli e di famiglie, ha indotto antropologi e antropologhe a fare ricerca in contesti prima poco esplorati e a posizionarsi, anche in senso critico, facendo emergere sia le “buone pratiche” sia le idee preconcepite e gli stereotipi che ancora sopravvivono tra gli operatori dei servizi, dalla scuola ai tribunali, dai sistemi di cura a quelli di assistenza dando forma ai servizi stessi. Questi atteggiamenti, spesso apertamente razzisti nei confronti di genitori e famiglie straniere, dimostrano quanto lavoro di conoscenza, ascolto, reciproco riconoscimento sia ancora necessario mettere in atto perché tutti possiamo godere degli stessi diritti di cura e di accesso ai servizi.

Molti sono gli esempi, anche drammatici, dell'incapacità dello Stato, attraverso i suoi apparati giuridici e socioassistenziali, di comprendere situazioni complesse affidandosi, sempre più spesso, a operatori esterni, a cui si “appaltano” servizi e a cui si delegano responsabilità (magari mantenendo gli operatori stessi in una condizione socioeconomica di *working poor*, lavoratori poveri).

Le difficoltà comunicative e relazionali non

devono diventare un “alibi” culturalista per rinchiudersi nelle proprie convinzioni, ma, al contrario, uno stimolo che deve indurre gli operatori (scolastici, sociosanitari, ecc.) a riflettere continuamente sulle modalità del proprio lavoro, sulla capacità di comunicare le proprie scelte e i propri metodi non dandoli per scontati, ma anzi ponendosi in un atteggiamento di continua curiosità, crescita e stimolo innovativo. L'alterità portata da coloro che arrivano da contesti culturali molto diversi è una “palestra” per mettere alla prova l'efficacia del lavoro di cura che può avere ricadute positive a favore di tutti i cittadini. Ciò implica la necessità di mettersi in ascolto anche di ciò che l'altro porta con sé in termini di convinzioni, di idee, di aspettative e di trovare una mediazione efficace tra le diverse posizioni. L'efficacia terapeutica si basa sulla fiducia, che si conquista reciprocamente con il riconoscimento profondo dell'altro.

Disabilità e migrazione: può approfondire il concetto di SINDROME DELL'ESILIATO?

Partirei dal presupposto che la migrazione è un diritto e non necessariamente è un percorso che viene subito da chi lo vive. Ci sono tante ragioni per partire dal luogo in cui si è nati, tante quante sono gli esseri umani. Ciascuno di noi, in fondo, è un migrante di breve, medio o lungo raggio che ha dovuto fare i conti con le esigenze di riorientarsi in un nuovo contesto, ma non necessariamente con risvolti traumatici.

I bambini nati in Italia da genitori stranieri non sono stranieri in questo contesto se non per ragioni politiche e burocratiche che non sono legate al senso di appartenenza né alle competenze linguistiche o relazionali. Ci sono persone immigrate da paesi stranieri in Italia che non hanno vissuto in maniera così dolorosa né il viaggio, né il distacco né l'inserimento nel Paese di approdo; altri, invece, hanno vissuto innarrabili violenze fisiche, psicologiche e non ultime istituzionali (come la detenzione nei CPR) e soffrono le conseguenze di queste terribili vicende: pensiamo, per esempio, alle donne vittime di tratta.

La situazione di una famiglia immigrata da tempo che deve affrontare la condizione

di un figlio con disabilità, ma all'interno di una rete che comprende diversi attori istituzionali e non è ben diversa rispetto a quella di minori stranieri non accompagnati o, ancora, di giovani adulti richiedenti asilo o di adulti senza dimora con problematiche psichiatriche o di persone che hanno subito un trauma fisico e che si trovano in una nuova condizione, tutta da elaborare, di disabilità.

Nello stesso modo in cui le esperienze di migrazione vanno declinate al plurale, anche quelle di disabilità sono plurali, molteplici e sono incorporate, vissute ed espresse dalle persone in maniera molto diversa, che necessitano tutte di pari attenzione e rispetto.

“Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuovi territori, ma nel possedere altri occhi, vedere l'universo attraverso gli occhi di un altro, di centinaia d'altri: di osservare il centinaio di universi che ciascuno di loro osserva, che ciascuno di loro è.”

Marcel Proust

L'angolo del cuore

Nulla è straniero al mio cuore

In questo numero si aggiunge a Denise e Claudia una nuova poetessa: Teresa Champion. Insieme esplorano la diversità in tutte le sue sfaccettature...

Une fleur du monde

*Une fleur du monde
Qui aime la solitude.
Elle ne savait pas parler,
Elle n'était pas
à même d'expliquer
et de dire ce qu'elle
pensait vraiment,
Elle ne parlait pas
la même langue.*



Mi chiamo Denise Orsières sono nata il 21 marzo nel 1998. È da quando avevo 15 anni che scrivo poesie in cui parlo di musica, emozioni, natura, sentimenti, temi di attualità. Suono il violoncello e le percussioni in un'orchestra.



Camedda Rita Claudia, nata a Torino il 9 giugno 1961, scrive poesie da ormai numerosi anni. Le sue opere trattano dell'amore, dei temi esistenziali dell'individuo e della solitudine.

Ha scritto recensioni di libri di scrittori valdostani e di spettacoli teatrali della Saison Culturelle.

Popoli

*Somalo, libero nel mondo,
cerca confronto con gli uomini bianchi, profondo nel cuore,
esprime verità di esistenza umana.*

*Europei non accettano etnie Rom, chiuse nel loro io,
veritiere di culture dimenticate nel tempo, celate da sempre.
Oltre oceano, le Americhe, mondo civilizzato,
dimentico di popoli indigeni, oceanici australiani, ispanici.*

*Quando il mondo cesserà di esistere, chi rimarrà?
Rimarranno, sì i potenti, uomini forti, non poveri.*

Festeggiare

Festeggiare

L'anno nuovo

Voglio festeggiare

Con tutti i disabili del mondo

E brindare

Con lo spumante

Per essere noi stessi sempre

Mai guardare indietro



Teresa Champion è nata ad Aosta il 10 settembre 1970. Vive a Prarayer, nel comune di Saint Marcel, con la sorella Graziella.

Ama scrivere articoli e ama scrivere poesie perché questo l'aiuta a sfogare le proprie emozioni e i propri sentimenti.

Ama la vita, anche se vissuta in carrozzella, e accetta con coraggio la sua condizione di disabilità.

Ricordiamo con affetto Clemente



Il ricordo

*Non lascio che neanche un singolo fantasma
del ricordo
svanisca con le nuvole,
ed è la mia perenne consapevolezza del passato
che causa a volte il mio dolore.*

*ma se dovessi scegliere tra gioia e dolore,
non scambierei i dolori del mio cuore
con le gioie del mondo intero.*

Kahlil Gibran

Le famiglie parlano

Mediatrice per vocazione

Abbiamo incontrato Feiza alla Biblioteca Regionale con l'intento di incontrare e conoscere meglio alcune famiglie straniere con bambini disabili; era nostro interesse raccogliere la testimonianza di genitori che vivono la doppia difficoltà di essere immigrati e avere un/a figlio/a con disabilità. Il nome di Feiza ci è stato fornito da una maestra della scuola E. Lexert del Quartiere Cogne di Aosta come possibile intermediaria con le famiglie. Purtroppo non ci è stato possibile incontrarle direttamente, così abbiamo fatto una lunga chiacchierata con lei durante la quale ci ha raccontato brevemente la sua storia e soprattutto quali sono le aspettative, le difficoltà e le potenzialità dell'incontro tra culture.

Feiza è una graziosa signora tunisina di 49 anni, con diploma di maestra d'asilo, mamma di quattro ragazze di cui due all'università, una alle scuole superiori e una alle medie; è assistente personale di professione e mediatrice culturale per vocazione. Il suo ambito di intervento come volontaria è vario e spazia dalla Questura al mondo scolastico: spesso è chiamata personalmente per avere informazioni oppure per risolvere problemi burocratici. Ecco cosa ci racconta:



Sopra Feiza Benissa in biblioteca

Nel 2017 ho frequentato il corso regionale per diventare mediatrice culturale per poter poi aiutare le persone a orientarsi meglio nel nostro paese: ad esempio, mi è capitato il caso di una famiglia tunisina con due figli piccoli di cui uno con autismo e intolleranze alimentari. Poiché la normativa italiana non permette a chi è senza casa e/o senza lavoro di ottenere il permesso di soggiorno, il padre è stato costretto a rimandare il resto della famiglia in Tunisia mentre lui rimaneva in Italia per mantenere il posto di lavoro. Quando è stato possibile, dopo un anno, far tornare moglie e figli in Italia, il bambino con disabilità si era molto aggravato sia riguarda all'autismo che alle sue intolleranze in quanto in Tunisia non vi sono prospettive di cura e servizi adeguati e gratuiti. Attualmente entrambi

i bambini non possono neanche frequentare la scuola materna privando così i minori del diritto fondamentale all'istruzione e la famiglia della possibilità di integrarsi. Questo è solo uno dei casi di grave difficoltà all'accoglienza, perché a questo si aggiunge anche il pregiudizio diffuso per cui un immigrato non è un inquilino affidabile perciò non riesce a trovare una casa in affitto.

Un altro problema che ho incontrato è quello legato alla comunicazione con i servizi come la scuola, il comune, l'ospedale: in molti casi chi eroga il servizio non percepisce che lingua, cultura, burocrazia possono essere un grave ostacolo alla soluzione dei problemi. Banalmente anche la compilazione e la consultazione del registro elettronico come la partecipazione a gite scolastiche o uscite didattiche possono diventare un ostacolo insormontabile per chi non conosce la lingua o il nostro funzionamento scolastico. Ci sono bambini che non partecipano alle gite perché i genitori magari non sono riusciti ad accedere al modulo per l'autorizzazione alla gita oppure non comprendono l'importanza di queste iniziative. Proprio per questo motivo oggi, sempre più di frequente, le mediatri culturali come me, sono chiamate dagli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado per agevolare la comprensione delle regole: è stato molto importante, ad esempio, poter spiegare ai genitori che anche le gite sono attività didattiche dove fanno esperienze impor-

tanti e sono seguiti dagli insegnanti e non corrono rischi. Esiste anche il problema culturale del diverso atteggiamento nei confronti delle figlie femmine che spesso sono percepite come fragili e di conseguenza devono essere protette dallo sguardo dell'altro. Il mio intervento, di solito, in questi casi è di grande aiuto.

Ci sono poi una serie di problemi legati alla concezione della famiglia: quelle degli stranieri sono più numerose, i figli possono essere anche più di quattro con conseguenti problemi economici aggravati spesso da occupazioni lavorative dei genitori con bassa retribuzione, precarie o non in regola. Di frequente i figli maschi più grandi sono spinti a lasciare la scuola a 16 anni per andare a lavorare in modo da aiutare la famiglia. Se, invece, ci sono uno o più figli piccoli, a volte, alla figlia maggiore, si chiede di badare ai fratellini rinunciando alla scuola. In estate, quando la famiglia torna nel paese di origine per le vacanze, il rientro a scuola è spesso posticipato rispetto al calendario, così gli studenti perdono giorni preziosi per l'inserimento in classe e per l'apprendimento.

Per la mia esperienza, a volte, è sufficiente la mia mediazione linguistica e culturale per risolvere alcuni problemi del quotidiano. Tra l'altro, dopo un po' di tempo, grazie all'apprendimento della lingua da parte dei figli, sono loro stessi che fanno da mediatori in famiglia.

Feiza Benissa

Da leccarsi i baffi

Nostalgia dei sapori lontani

Qui di seguito abbiamo voluto sottolineare l'importanza del cibo all'interno del processo di conoscenza dell'altro: anche per noi, nei C.E.A., l'attenzione alla specificità e alla varietà delle ricette apre a nuove possibilità di scambio reciproco.



Oggi nel nostro menù del C.E.A. troviamo Cus cus con le verdure! Ma come è arrivato questo piatto fino a noi?

Infatti è diventato oramai abituale anche per noi ritrovarlo nei menù di mense scolastiche, aziendali, dei servizi assistenziali: è una forma di accoglienza e di accettazione dell'immigrazione dai paesi nordafricani che si affacciano sul medi-

terraneo. Oramai la contaminazione delle nostre ricette con ingredienti esotici è un dato di fatto!

Oltretutto i menù che offriamo agli altri nella collettività devono tener conto delle molteplici e numerose appartenenze religiose, culturali ed etiche. Così i nostri pasti si fanno sempre più vari e ricchi: la condivisione del cibo è un'esperienza sensoriale aperta a tutti, tra persone anche di culture differenti e che facilita la reciproca conoscenza e integrazione. Il cibo diventa quindi un potente mezzo per richiamare a sé ricordi e sensazioni familiari, sapori considerati perduti ma che si ritrovano grazie all'appartenenza alla propria terra di origine.

Anche da noi, al C.E.A., il pasto è

diventato un contesto dove si pone una particolare attenzione ai bisogni, alle identità e alle differenze di ciascuno adattando quanto più possibile il nostro menù.

Qui di seguito vi proponiamo una salsa venezuelana in onore di Marianna che è nata a Caracas: la guasacaca. Simile alla salsa guacamole, che viene utilizzata per accompagnare e condire un gran numero di cibi, non ha una ricetta unica. Ogni famiglia infatti dà un suo tocco personale aggiungendo o togliendo ingredienti ma si può dire che la versione più comune sia quella che vi proponiamo di seguito.

A cura della redazione

INGREDIENTI

1 avocado maturo
1 spicchio d'aglio
1 cipolla bianca
½ peperone verde
Un mazzetto di coriandolo fresco
Un mazzetto di prezzemolo fresco
Sale e pepe a piacere
Aceto bianco a piacere
Un filo di olio d'oliva

In un robot da cucina mettere l'avocado privato del seme e della buccia (tagliare a metà l'avocado e togliere prima il seme e poi con un cucchiaino scavare la polpa).

Mettere la cipolla spellata e tagliata in quarti.

Aggiungere lo spicchio d'aglio pulito e il peperone privo di semi.

Dopo aver lavato e asciugato coriandolo e prezzemolo aggiungerne solo le foglie.

Infine mettere sale e pepe a piacere.

Frullare il tutto fino a raggiungere una consistenza cremosa.

A robot fermo aggiungere poco aceto e un filo d'olio.

Assaggiare per verificare se è di proprio gusto.

Questa salsa si può mangiare spalmata sul pane o accompagnata a piatti di carne.

Le frasi celebri

Un'operatrice chiede: *"Gloria mi sai dire quali feste importanti ci sono in inverno?"* e Gloria risponde: *"Natale, Capodanno e la Befania"*

Fabrizio G. racconta come ha passato la domenica: *"Abbiamo festeggiato la cresima di mio nipote in Costa Azzurra"* (nota del redattore: si è confuso con il noto ristorante di Aosta, la Grotta Azzurra).

Spazio al pensiero

Disabilità e rappresentazioni culturali

Qualche volta ci capita di abitare gli spazi del nostro lavoro con una scarsa consapevolezza dei cambiamenti che via via si verificano davanti ai nostri occhi. Allora diventa indispensabile avviare una riflessione sulle trasformazioni che indiscutibilmente ci coinvolgono e ci chiedono di farcene carico.



Non è inusuale, oramai anche nei C.E.A. e in genere nei servizi socioeducativi e socioassistenziali, incontrare persone con disabilità di origine straniera o migranti che richiedono aiuto e sostegno. Questo aspetto è ancora poco indagato, ma ci pone di fronte a numerosi elementi di riflessione: i nostri sistemi sociosanitario ed educativo sono messi nella condizione di assolvere al compito di natura organizzativa e culturale che questo comporta? Esiste, nello sguardo degli operatori professionali, una sensibilità formata alla mediazione tra le diverse culture di appartenenza?

Nella nostra esperienza, quando ci avviciniamo a una famiglia straniera, migrante, appartenente a una cultura diversa dalla nostra che ha un/a figlio/a con disabilità siamo sopraffatti dagli stereotipi della cultura di origine oppure le rivolgiamo un'attenzione *monografica*, costruita sull'ascolto e sulla volontà di co-

noscere e capire realmente con chi ci stiamo relazionando?

E ancora, le nostre proposte di affrancamento e di riabilitazione tengono conto delle diverse appartenenze e culture?

Questi quesiti, in primo luogo, ci pongono di fronte a una sostanziale difficoltà a farsi carico di una dimensione interculturale e transculturale e, quando ci imbattiamo in essi come enti coinvolti nella presa in carico di soggetti con disabilità, non siamo sempre pronti per rivedere approcci metodologici e organizzativi.

In particolare, riguardo ai nostri servizi diurni per disabili adulti, la riflessione si impone a livello di consuetudini nell'assunzione a progetto di un utente: esiste oramai una prassi che prevede un primo vaglio da parte dell'Unità di Valutazione Multidimensionale per i Disabili che redige un Progetto di Vita attuato nel tempo con la coordinazione e il

monitoraggio di un case manager. Per l'esperienza sin qui maturata, è possibile affermare che non esistono riflessioni ad hoc su tale peculiarità. Nel momento in cui ci rivolgiamo alla persona con invalidità e alla sua famiglia le modalità di comunicazione che adottiamo non tengono conto, almeno non in maniera espressa, di una esplicita rappresentazione culturale in merito alla disabilità né, tantomeno, della cura ed educazione dei figli cui la famiglia si riferisce o per appartenenza culturale o per professione religiosa o per etnia.

Preziosa e illuminante, a questo proposito, l'esperienza riportata dalla mamma di Imane in questo numero del giornalino che possiamo definire, in gergo, *anamnesi transculturale*: conoscere la sua storia, il suo punto di vista, le sue aspettative rispetto alla cura cui avrebbe potuto accedere in Italia per la figlia disabile, la sua fiducia nei confronti dell'istituzione scolastica prima, ed educativa e assistenziale poi, facilitano e chiarificano il tipo di progettazione che si può costruire insieme. Quando, come in questo caso, la speranza di poter pensare a un futuro per Imane si concretizza in azioni efficaci e rispondenti ai desideri di ciascuno, la strada è in discesa e si accresce, nel tempo, il credito nei confronti delle diverse figure professionali e dei servizi che collaborano alla riuscita del percorso. Si parla, pertanto, di scenario legato al *"rischio del transculturale"* ben controllato che avvia un processo dinamico e creativo in cui i bambini e i ragazzi, sebbene in condizioni di disabilità, be-

neficiano di ambienti educativi e di cura ricchi di stimoli. In tal caso, l'incontro con adulti che hanno una funzione di guida e di cura nel nuovo contesto di approdo è vissuto in maniera positiva e contribuisce ad accrescere resilienza e livelli di autostima personale di chi è protagonista del progetto (cf. pp. 99 e seg. *La presa in carico dei bambini disabili provenienti da contesti migratori in Journal of Health Care Education Practice May 2020*).

Diverso, invece, è il vissuto del trauma migratorio quando il contesto di accoglienza della persona con disabilità è sentito come ostile, incomprensibile, doppiamente discriminatorio: è questo il caso delle famiglie di cui ci ha parlato Feiza, una mediatrice culturale volontaria dell'associazione del Quartiere Cogne. La sua testimonianza racconta come talvolta la mancanza di attenzione nei confronti delle difficoltà di ambientamento delle famiglie migranti ed immigrate si sommi alla presenza di figli con disabilità aggravando quella che può considerarsi a tutti gli effetti una *duplice diversità*: i bambini e i ragazzi disabili che arrivano in Italia attraverso i corridoi umanitari per richiedere asilo per condizioni di vulnerabilità vivono, infatti, una fragilità dovuta all'esperienza migratoria sommata a quella della disabilità che, come già sottolineato in precedenza, dà luogo a ulteriori sofferenze e disagi. Questa situazione è aggravata dal fatto che non esiste una riflessione consolidata su questo tema che abbia aperto alla definizione di prassi o protocolli. A tale proposito è importante sottolineare come non sia ancora diventata consuetudine avvalersi di un servizio di *mediazione culturale e linguistica* qualora si abbia un colloquio o si faccia la conoscenza di una famiglia migrante in cui un componente sia anche un soggetto disabile; questa attenzione permetterebbe di avviare e promuovere un processo di partecipa-

zione attiva da parte della famiglia al Progetto di Vita e, nello stesso tempo, la realizzazione di un rapporto fiduciario attraverso il sostegno pratico alla comprensione delle giuste informazioni relative ai servizi e alla decifrazione delle regole sociali. In tal modo, queste prassi, contribuirebbero alla co-realizzazione di uno spazio in cui la differenza culturale sia un valore da prendere in carico per un arricchimento reciproco: ad oggi il nostro Assessorato (Assessorato Sanità, Salute e Politiche sociali) si è dotato di un servizio di *mediazione interculturale e linguistica* che ha il doppio scopo di rendere più leggibili le informazioni e gli interventi dei servizi socio-sanitari alle famiglie straniere e di dare, agli stessi operatori, chiavi di lettura più precise in merito ai bisogni emergenti di utenti provenienti dalle diverse culture. Spesso, infatti, proprio come abbiamo potuto sperimentare grazie alla realizzazione di interviste e incontri per questo numero del giornalino, è nello scambio diretto di informazioni, nell'esplicitazione delle differenti rappresentazioni del mondo, nell'attento ascolto delle osservazioni inerenti al proprio approccio pedagogico che riusciamo a costruire, all'interno di un processo di reciproco riconoscimento, un dialogo possibile. All'interno di questo dialogo possiamo muoverci per assumere un modello pedagogico di *cura educativa* e sostenere il soggetto con disabilità e la sua famiglia in un'ottica evolutiva, dove la persona può immaginare di diventare ciò che può, con i limiti e le prospettive che le sono proprie: dentro questo contesto *"disabilità e differenze culturali si combinano in un intreccio di storie, linguaggi e pratiche che devono potersi esprimere ed essere comprese e sostenute per poter favorire uno sviluppo effettivamente inclusivo"* (cf. pp. 104 e seg. *La presa in carico dei bambini disabili provenienti da contesti mi-*

gratori in Journal of Health Care Education Practice May 2020).

A questo proposito è necessario sottolineare che l'orientamento pedagogico che deriva dall'applicazione dell'ICF, pur basando la sua struttura sulle dimensioni biologica, psicologica e sociale, deve tuttavia rimanere aperto a ulteriori aspetti che incidono significativamente sul benessere della persona; pertanto Krzysztof Szadeiko suggerisce di mantenere una particolare attenzione alle dimensioni culturale, esistenziale e spirituale della persona poiché ciascuna di esse incide profondamente sulle rappresentazioni; e sono proprio le rappresentazioni individuali della realtà che stanno alla base delle proprie idee di attività e di interazione che si manifestano nella partecipazione simbolicamente mediata del soggetto alla cultura (cf. pp. 21 e seg. Szadeijko, *Il modello "biopsiosociale": verso un approccio integrale* in Teoria e prassi Rivista di Scienze dell'Educazione). Ecco allora che l'offerta di percorsi di educazione interculturale per gli operatori, l'utilizzo della mediazione culturale e la costruzione di una rappresentazione condivisa sono solo l'avvio di un decentramento culturale che introduce un primo tassello, un punto di partenza per offrire a ciascun essere umano, anche qualora si tratti di persona disabile straniera o migrante, la possibilità di trovarsi al centro del processo decisionale del proprio Progetto di Vita.

Monica Guttero

"Ci sono molte persone nel mondo, ma tuttavia ci sono più volti, perché ognuno ne ha diversi."

Rainer Maria Rilke

Sbirciando qua e là

IN VIAGGIO VERSO NUOVI ORIZZONTI



bilità - "In viaggio verso orizzonti". Tra i diversi trattati nelle varie iniziative lavorative, la rete che tante approfondimento i decreti attuativi della parallelamente si è fatto il regionale, affermando la centralità alla persona anche attraverso la realizzazione dei progetti di vita che assumono forte rilievo nella nuova normativa nazionale e regionale. In occasione della giornata clou del 3 dicembre presso palazzo regionale è stato allestito, a cura dei CEA di Aosta, Gressan e Chatillon, il coffee break a buffet ed è stato presentato il progetto del CEA di Aosta di seguito riportato:

La bicicletta in città ha dato l'avvio, il 25 ottobre, alla serie di 8 appuntamenti che l'Assessorato, insieme all'UVMDi, al Co.Di.VDA e alle associazioni coinvolte ha organizzato nell'ambito delle iniziative della Giornata internazionale dei diritti delle



persone con dis-
nuovi
temi

ve l'accessibilità, i diritti, l'inclusione sociale accompagna nei percorsi di vita e un'impresulla novità introdotte a livello nazionale con nuova legge delega in materia di disabilità e punto sulla riforma già avviata a livello regionale.



"UN ANNO UN PO' BALORDO"



"Fabio ha la giacca incollata col cemento, Emma vuole sempre il



rossetto, Pina si emoziona e si innamora"

Questi e altri sono i protagonisti di "UN



ANNO UN PO' BALORDO", e-book di immagini musicali e animazioni che il C.E.A. di Aosta, in collaborazione con il Coro Ali Ali dell'associazione Alice e dell'associazione Tamtando, ha realizzato. L'opera "è un viaggio intriso di immagini, parole e suoni, che si fa narrazione della costruzione di un'identità comunitaria dove ognuno arricchisce e nutre l'altro". Il 3 dicembre è stata l'occasione per presentarlo al pubblico alla presenza dell'Assessore Marzi, arricchito dall'esibizione del coro Ali Ali e dalle parole di Alberto Ventrella, Deborah Scanavino, Cristina Gilardi e Luca Chapellu.

L'e-book è accessibile al seguente indirizzo: <https://bit.ly/unannounpobalordo> o inquadrare il QR CODE a lato.



UN NATALE DI PON PON

Quest'anno il C.E.A. di Gressan sotto la supervisione e collaborazione dell'associazione LO CATI' di Gressan ha realizzato oltre 2000 pon-pon di lana multicolore per ricoprire l'albero di Natale con struttura in metallo. La realizzazione dei



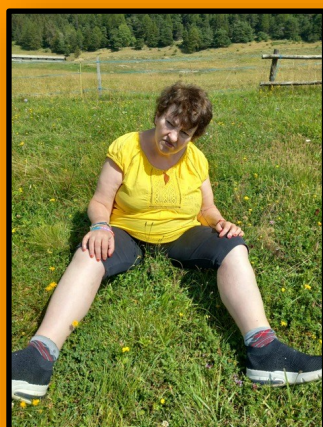
pon-pon ha occupato gli ospiti del C.E.A. e le volontarie dell'associazione per alcuni pomeriggi del giovedì. Il 5 di-

cembre lo abbiamo "acceso" alla presenza degli "artigiani e artigiane" realizzatori e dei rappresentanti del comune di Gressan

Michelina Greco , Aldo Quendoz , Josette Grimod, alcuni componenti della pro-loco nonché l'Assessore Regionale Carlo Marzi .

AUGURI ANTONIO!

Il 30 luglio siamo andati in gita a Champlong, nel Comune di Verrayes a 1650 mt, per sfuggire alla calura estiva. Con Paolo, Antonio, Ioan, Loredana ed Antonino abbiamo fatto una bella passeggiata intorno al laghetto, giocato ad alcuni giochi di società all'ombra degli alberi e mangiato una buonissima polenta al ristorante. Approfittando dell'occasione abbiamo anche festeggiato il compleanno di Antonio: 50 anni splendidamente portati!



Arrivederci al prossimo giornale!

La redazione:

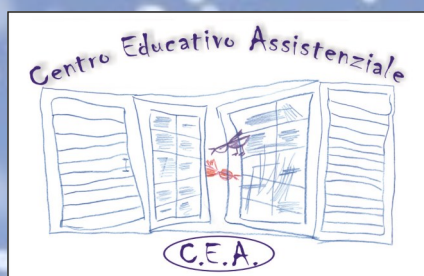
Lara Andriolo, Monica Guttero,
Giuliana Preyet, Dario Cerise,
Kristen Fugini, Fabrizio Grosso,
Erminia Réan

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Massimiliano Marchetti e Alessandra Raparo, Rita Claudia Camedda, Teresa Champion, Denise Orsières, Feiza Benissa, Geraldine Bugada, Cristina Gilardi, Carola Felappi e Giulia Primultini

Un particolare ringraziamento alla
prof.ssa Valentina Porcellana

Il C.E.A. di Gressan vi augura buone feste



C.E.A. di Aosta, via Cerise n. 3

C.E.A. di Châtillon, via Chanoux n. 181

C.E.A. di Hône, via Ronc n. 28

C.E.A. di Gressan, Fz. Taxel, 30/A

per contatti:

C.E.A. di Gressan

tel. 0165/251756

E-mail: cea.gressan@regione.vda.it